

---

# LA GRANDE GUERRA: UN IMPREVISTO CAMBIAMENTO DEL MONDO\*

PAOLO POMBENI

A cent'anni di distanza dal suo inizio è ancora aperta la discussione sul significato della Grande Guerra. Questa definizione iniziale a cui si sostituì poi quella di prima guerra mondiale è ancora utile perché evoca proprio l'aspetto anche retrospettivamente più significativo: la "dimensione" che assunse questo conflitto rispetto a tutte le esperienze precedenti. Certo di questa dimensione faceva parte anche la sua espansione geografica, che aveva, in qualche misura, coinvolto il mondo intero, ma non era questo ciò che ne misurava la portata. Sarebbe stato in astratto possibile che nel conflitto fossero coinvolti un gran numero di Paesi, ma avendo un impatto minore in termini di dimensioni e portata.

## L'IMPATTO SULLA POPOLAZIONE

Alla fine, per un verso o per l'altro, furono interessati dagli eventi bellici circa un miliardo di persone. Ciò non dipese dal fatto formale per cui tutti i cittadini di una nazione coinvolta nel conflitto potevano essere annoverati in questa somma aritmetica, ma dal fatto sostanziale che quasi ovunque il carattere "globale" che assunse lo sforzo bellico finì per toccare veramente l'intera compagine di ogni nazione. Certo ci furono differenze: ovviamente i cittadini degli Stati Uniti, che non avevano combattimenti sul loro territorio e che entrarono in guerra solo nell'aprile 1917, furono meno coinvolti di quelli, poniamo, del Belgio, che fu invaso e occupato sin dall'inizio, divenne teatro di guerra e tale restò sino alla fine dei combattimenti. Tuttavia, gli americani percepirono anch'essi, sia pure in termini peculiari, la "globalità" di questa nuova guerra, in cui furono presenti come finanziatori e come fornitori di beni sin dai primi mesi del suo scoppio. La dimensione più drammatica del conflitto fu naturalmente l'altissimo numero di vittime. Nonostante i numeri non siano stabiliti con certezza assoluta stiamo parlando secondo alcune stime, che però non tengono conto dei teatri marginali di guerra, di più di 10 milioni di caduti militari e di circa 7 milioni di vittime civili. Altre stime globali parlano di circa 26 milioni di vittime. Certo la seconda guerra mondiale fu ancora più sanguinosa, perché in totale vi furono circa 72 milioni di morti, ma in questo caso si rovesciò il rapporto fra caduti militari (22,5 milioni) e vittime civili (48,5 milioni). La responsabilità di questa carneficina, a cui va aggiunto il numero dei feriti (circa 21 milioni), è dello sviluppo della capacità di fuoco degli armamenti, soprattutto le mitragliatrici e l'artiglieria. Certamente concorsero a questi risultati anche tecniche di combattimento obsolete, che si ostinavano a non tenere conto degli sviluppi tecnologici delle armi da fuoco. Soprattutto

---

\* Articolo pubblicato in «Nuova Secondaria», 9, 2015, pp. 32-35.

nella prima fase della guerra imperava la teoria dell'assalto alla baionetta, dello sfondamento col conflitto corpo a corpo, il che si rivelava come suicida quando di fronte vi erano sia cospicui spiegamenti di mitragliatrici sia anche di fucili a tiro rapido. Tuttavia gli sviluppi dell'artiglieria, sia quella pesante campale, sia quella tattica, furono altrettanto importanti, perché resero continuamente insicure anche le truppe che erano stanziate nelle trincee e pure quelle che era acquisite nelle seconde linee. Il coinvolgimento grazie alla capacità di lunghe gittate delle artiglierie anche di città e conglomerati urbani è da tenere presente, ma raramente incise in maniera massiccia. Nell'ultima fase della guerra anche il bombardamento aereo, piuttosto rudimentale all'epoca, concorse ad aumentare il numero delle vittime, così come l'introduzione fra fine 1917 e 1918 dei nuovi "carri armati". La guerra comportò, per queste caratteristiche, una vera e propria rivoluzione demografica, perché venne a mancare una ampia quota della popolazione di maschi giovani. Anche culturalmente questo ebbe un certo impatto, perché ci fu anche l'immolarsi di una generazione di giovani intellettuali che si fecero conquistare dal mito di rompere quello che Max Weber aveva definito "un destino da epigoni", illusi di poter rinnovare sui campi di battaglia le glorie, mitizzate dalla retorica corrente, delle generazioni che avevano fatto la nuova Europa fra il 1848 e il 1871.

## UNA NUOVA GEOGRAFIA POLITICA

Una prima grande conseguenza del conflitto mondiale fu lo sconvolgimento della "geografia politica" del mondo. In alcuni casi si trattò di veri e propri terremoti. Scomparvero tre "imperi" multinazionali che sembravano dei dati storici inossidabili: quello russo zarista, quello asburgico e quello ottomano. In questo caso sulle loro rovine nacque un complesso di nuove nazioni, in parte con radici storiche autentiche (per esempio la Polonia), in parte sostanzialmente inventate (il regno degli slavi del sud, cioè la Jugoslavia). Altre nazioni furono ridimensionate, alcune palesemente come la Germania che perdeva lo status di "impero" e un po' di territori, ma restava sostanzialmente immutata nel suo nucleo forte centrale, altre in maniera meno immediatamente percettibile, come la Gran Bretagna, che finì per perdere gran parte dell'Irlanda e vedere messo in discussione il suo impero coloniale a cominciare dall'India, o come la Francia, che dovette affrontare i problemi ereditati da uno sforzo bellico superiore alle sue forze. In parallelo, entrarono prepotentemente in scena nuove "potenze" la cui centralità non era stata immaginata in quelle proporzioni (anche se non erano mancati osservatori che avevano confusamente previsto questi sviluppi). In occidente fu, come è noto, il caso degli Stati Uniti d'America, in estremo oriente del Giappone, che, peraltro, dovette cominciare a prendere in considerazione da subito le possibilità di una rinascita della presenza cinese. Vi furono anche episodi che all'epoca potevano apparire minori, ma che erano il preludio di storie più complicate. Per esempio si vide la prima partecipazione di truppe australiane e neozelandesi, inquadrata in quelle britanniche, a operazioni militari importanti. Ancor più significativo, per gli sviluppi che avrebbe avuto in seguito, fu il teatro di guerra mediorientale. Qui non c'è solo la mitizzazione dell'avventura di "Lawrence d'Arabia", ma l'intesa che si ritenne di raggiungere, a guerra ancora in corso nel maggio 1916, fra Gran Bretagna e Francia (l'accordo Sykes-Picot) sulla risistemazione di quell'area con la creazione di unità politiche artificiali (post-ottomane) da far cadere sotto il controllo dell'uno o dell'altro dei due stati. Nel novembre 1917 si aggiunse a questo la famosa "dichiarazione di Balfour" ministro degli esteri britannico che

prometteva l'insediamento di un focolare nazionale ebraico in Palestina. Non occorre spendere troppe parole per sottolineare quanto questa ambizione di risistemare la geografia del Medio Oriente dopo la fine dell'impero ottomano sia stata foriera di problemi a tutt'oggi non ancora risolti.

## LA QUESTIONE DELL'EGEMONIA

Tuttavia, va tenuto presente che la guerra si presentava, presso tutti gli stati coinvolti, come un mezzo per risolvere, attraverso la definizione di nuove "egemonie", i problemi sul tappeto. Se non si presta attenzione a questo aspetto non si capisce gran parte del nostro problema. La percezione diffusa agli inizi del Novecento era che il mondo fosse in subbuglio perché venivano messe in discussione le capacità delle varie "potenze" di tenere sotto controllo la situazione che, bene o male, era uscita dal Congresso di Vienna e si era poi stabilizzata nel passaggio degli anni Settanta dell'Ottocento. La Germania pensava che l'invidia internazionale per il suo grande sviluppo portasse le altre potenze a volerne contenere una ulteriore espansione che si giudicava indispensabile per sostenere il livello di sviluppo economico e politico raggiunto. L'impero asburgico era preoccupato di vedere avanzare le pretese delle componenti slave interne che minavano l'equilibrio non proprio tranquillo fra austro-tedeschi e magiari, mentre pensava che senza una espansione nei Balcani le sue capacità di grande potenza sarebbero crollate. La Russia riteneva che sarebbe finita nelle spire della rivoluzione se, dopo l'umiliazione di essere stata sconfitta dai giapponesi nel 1905-1906, avesse dovuto rinunciare al suo ruolo di grande protettore dei popoli slavi (e di religione cristiano-ortodossa). La Francia temeva di essere la prima a fare le spese dell'espansionismo tedesco, mentre la Gran Bretagna era riluttante a farsi coinvolgere nelle "beghe continentali", ma non poteva accettare che queste creassero un impero capace di starle alla pari. L'Italia voleva essere anch'essa una "grande potenza" e dunque voleva assolutamente un posto al tavolo da gioco pur non avendo ben chiaro con chi convenisse allearsi. Per tutti questi fattori si dava per scontato che la questione fondamentale fosse quella di decidere chi dovesse avere diritto a esercitare una egemonia sull'evoluzione dell'Europa del XX secolo. Non era detto che ciò dovesse essere stabilito con una guerra, soprattutto non si pensava a una "grande" guerra. Poteva anche trattarsi di un conflitto pesante, ma limitato (come era accaduto nella guerra austro-prussiana del 1866 o in quella franco-prussiana del 1870-71) per sistemare poi le cose a un tavolo negoziale.

## DAL REGIME COSTITUZIONALE ALLA DEMOCRAZIA

Il fatto è che tutti i governi sottovalutarono lo sviluppo politico che si era avuto in Europa fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Il passaggio dal regime "costituzionale" classico a quello della "democrazia" ormai temuta come "di massa" per lo sviluppo dei sistemi elettorali e per l'avvento dei partiti moderni era una questione su cui si erano spesi e si stavano spendendo fiumi di inchiostro. In questo contesto la speranza di poter coniugare democrazia e imperialismo era qualcosa di ampiamente diffuso, sia pure con declinazioni piuttosto differenti. Altrettanto diffusa fu la reazione che portava a ritenere che solo una decisa politica

imperialistica potesse riaffermare l'egemonia interna delle tradizionali classi dirigenti contro l'avvento delle "masse" (socialiste, ma non solo). Questo fenomeno era trasversale più o meno in tutti i Paesi europei, e aveva avuto qualche eco, sia pure in forme molto peculiari, anche in contesti lontani come l'impero ottomano o quello giapponese. L'idea che proprio una Grande Guerra con il pathos nazionale che poteva rivestire fosse l'occasione ideale per sistemare le turbolenze interne ai diversi stati divenne moneta corrente. Solo in una fase relativamente tarda, e mai in maniera veramente decisa, il conflitto poté venire presentato come uno scontro fra la "democrazia" da una parte e l' "autoritarismo" dall'altra. Solo il presidente americano Wilson, per vincere il consenso di un Congresso riluttante, si inventò che si combattesse per rendere il mondo "sicuro per la democrazia" (e fu seguito in questo dai suoi alleati europei solo perché essi non potevano fare a meno del suo aiuto), mentre all'opposto in Germania si cercò di far passare il sistema tedesco come il vero esempio di una "comunità nazionale" contro l'atomizzazione delle società borghesi (si pensi alle *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann).

## EFFETTI SUL PIANO ECONOMICO E SOCIALE

La guerra coinvolse anche gli intellettuali, un aspetto che non era di per sé nuovo: già durante le guerre napoleoniche, ma ancor più nelle guerre ottocentesche combattute nel segno dei nuovi nazionalismi (si ricordi anche solo il risorgimento italiano), gli intellettuali erano stati schierati con le ragioni delle opposte potenze. Ora però, in un clima in cui la diffusione delle ideologie era molto cresciuta grazie allo sviluppo della stampa periodica, soprattutto per le innovazioni tecnologiche che le avevano consentito di essere venduta a basso prezzo, questo fenomeno era divenuto molto più significativo e influente. Del resto si trattava solo di una delle caratteristiche di trasformazione sociale ed economica che la Grande Guerra avrebbe introdotto. Sul piano economico la trasformazione più significativa fu l'avvio di quella che più tardi si chiamerà la "pianificazione". Il primo a progettarla con estrema razionalità fu l'industriale tedesco Walter Rathenau, che riuscì a varare un sistema che coordinava tutto lo sforzo produttivo e la gestione delle risorse anche alimentari. Il successo di questo modello fu tale che esso fu all'origine dell'economia pianificata sovietica dagli anni Venti in avanti, ma ebbe riflessi anche in tutta l'Europa Occidentale e negli USA. Del resto la guerra non avrebbe mai potuto essere sostenuta senza una efficiente macchina di produzione: si pensi solo all'enorme fabbisogno di munizioni che venivano letteralmente bruciate nell'impiego quotidiano. Dal punto di vista sociale gli sconvolgimenti bellici furono notevoli. Quello più facilmente ricordato fu il nuovo ruolo che vennero ad assumere le donne, sia perché si finì per impiegare mano d'opera femminile al posto di quella maschile venuta a mancare per l'invio dei maschi al fronte, sia perché la gestione delle famiglie ricadde in maniera quasi totale sulle donne, spesso costrette a prolungare questo gravame per la perdita sui campi di battaglia di mariti e fratelli. La guerra condusse anche a molti altri cambiamenti. In diversi Paesi si dovette affrontare in termini diversi la questione razziale. Ciò fu particolarmente rilevante negli USA dove i neri vennero mobilitati come i bianchi, ma con problemi di integrazione non piccoli. Anche nelle società europee che avevano imperi coloniali significativi, cioè Gran Bretagna e Francia, il ricorso al reclutamento in quelle aree portò a varie conseguenze. La più rilevante fu il formarsi di élite che si erano assuefatte alle idee politiche occidentali e che le portarono nei loro Paesi alla fine della guerra. Un discorso a parte meriterebbe

la questione della classe operaia. Questa naturalmente crebbe di importanza perché era in realtà la spina dorsale dello sforzo bellico: senza un sistema produttivo efficace gli eserciti al fronte perdevano quasi totalmente la loro capacità offensiva. Questo significava però dover mantenere la manodopera, specie quella specializzata nelle fabbriche, sottraendola al rischio del fronte. Ciò diede contemporaneamente un potere notevole alla componente operaia e ai sindacati che la rappresentavano, ma attirò su di essa l'invidia e la contrapposizione di chi non poteva sottrarsi ai rischi dei campi di battaglia. Lo scoppio della rivoluzione in Russia nel 1917 e la vittoria dei bolscevichi contribuì a rafforzare entrambe le componenti che abbiamo appena descritto e ciò pesò in maniera notevole nella gestione del dopoguerra in molti Paesi.

## LA DURATA DEL CONFLITTO

Un aspetto noto, ma su cui si stanno aprendo oggi nuove indagini è la lunga durata del conflitto. Esso sottopose le popolazioni a stress sempre crescenti, soprattutto negli imperi centrali dove le possibilità di approvvigionamento dall'esterno diventavano sempre più scarse per il successo del blocco navale britannico. Tuttavia il problema più forte fu in tutti i Paesi europei il problema di rimpiazzare il numero altissimo di perdite. Quasi ovunque si arrivò alla fine a mandare al fronte anche i diciottenni (i famosi ragazzi del '99, cioè i nati nel 1899), ma vi fu una differenza sostanziale fra gli alleati occidentali e gli imperi centrali: i primi poterono contare sul ricalzo dall'esterno che veniva dall'arrivo in Europa dei soldati statunitensi, mentre i secondi non avevano più risorse umane a cui attingere. L'ultimo grande sforzo era stata ovunque quella che è chiamata la "rimobilitazione" del 1917, quando si cercò ovunque di rianimare lo spirito patriottico (e guerresco) in grave crisi. Si tenga conto che nonostante il bagno di sangue e la enorme spossatezza di tutte le nazioni europee coinvolte nel conflitto, si continuò a combattere disperatamente sino agli ultimi giorni, cioè sino al novembre 1918. Per dare un'idea di cosa questo significhi daremo delle semplici cifre: dall'agosto al novembre 1918 gli inglesi ebbero circa 55mila morti e poco meno di 300mila feriti, i francesi più di 100mila morti e un po' più di 350mila feriti, i tedeschi nel solo giugno-luglio 1918 40mila morti e 240mila feriti. Numeri molto alti di caduti e feriti si ebbero anche nell'ultima battaglia sul fronte italiano, quella denominata di Vittorio Veneto. Secondo stime attendibili vi furono circa 37mila uomini fra morti, feriti e dispersi di parte italiana e qualcosa più di 30mila di parte austro-ungarica. Il crollo del fronte e la fine del conflitto avvenne in maniera inaspettata, perché le stime di tutti gli alti comandi pensavano che si sarebbe arrivati almeno alla metà del 1919 se non agli inizi del 1920, perché solo allora l'intervento americano si sarebbe dispiegato completamente.

## LA FINE DEL CONFLITTO

In realtà, la fine della guerra arrivò per il crollo degli imperi centrali per due ragioni diverse. L'impero austro-ungarico implode nelle sue contraddizioni, perché dalla fine del 1917 i nazionalismi interni avevano preso molta forza e soprattutto le autorità non si dimostravano in grado di garantire il sostentamento necessario né alle truppe combattenti, né alle popolazioni. In Germania il fronte non crollò, ma il generale



Luddendorf trasse rapidamente le conseguenze dal crollo dell'impero asburgico e dalla impossibilità di rimpiazzare le perdite che invece gli alleati potevano colmare con l'arrivo degli americani. Egli pensò allora che una richiesta di "tregua" (non di resa) fosse conveniente, perché avrebbe evitato un logoramento pericoloso dell'esercito, avrebbe comunque fermato i combattimenti prima che la guerra si spostasse sul suolo tedesco e avrebbe forse consentito un negoziato con gli USA sulla base dei famosi 14 punti di Wilson. Invece, nulla di tutto questo funzionò. Nel momento in cui le ostilità cessarono anche il sistema tedesco andò in pezzi: l'imperatore fu costretto ad abdicare e a fuggire in Olanda, venne proclamata la repubblica e l'esercito sfuggì al controllo dei vecchi generali. La Grande Guerra finì senza che ci fossero realmente piani concordati per la sistemazione postbellica e senza che ci si fosse veramente resi conto di quanto il mondo era cambiato. Per questo i trattati di pace furono un fallimento da tutti i punti di vista. Lo si sarebbe imparato dovendo passare, vent'anni dopo, per la prova terribile di una seconda guerra mondiale.

**Paolo Pombeni**  
**direttore dell'Istituto Storico Italo-Germanico, Trento**